

COMUNE DI CIMITILE

FONDAZIONE PREMIO CIMITILE

SECONDA UNIVERSITÀ DI NAPOLI  
DIPARTIMENTO DI STUDIO DELLE COMPONENTI  
CULTURALI DEL TERRITORIO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE, STORICHE E SOCIALI

ARCHEOLOGIA E STORIA DELLE MIGRAZIONI  
EUROPA, ITALIA, MEDITERRANEO  
FRA TARDA ETÀ ROMANA E ALTO MEDIOEVO

Atti del Convegno internazionale di studi  
Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010

*a cura di*

CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI

TAVOLARIO EDIZIONI  
2011

*Enti promotori*

Comune di Cimitile

Fondazione Premio Cimitile

Seconda Università di Napoli

Dipartimento di studio delle componenti culturali del territorio

Università degli Studi del Molise

Dipartimento di scienze umane, storiche e sociali

*Impaginazione* Raffaele Russo

*In copertina:* Fibula a disco (seconda metà VI secolo) da Leno, Campo Marchione (Brescia).

*A pagina 1:* Brocchetta (VI-VII secolo) dalla t. E3, II livello, nella basilica di S. Tommaso a Cimitile (Napoli).

© 2011 by Tavolario Edizioni

Via Tanzillo, 23 - 80030 Cimitile (NA)

tel. 081.8232160 - fax 081.5100361 e-mail: [tapubblicita@tiscali.it](mailto:tapubblicita@tiscali.it)

ISBN 978-88-904323-8-5

STEFANO GASPARRI

## MIGRAZIONE, ETNOGENESI, INTEGRAZIONE NEL MONDO ROMANO: IL CASO DEI LONGOBARDI

Due elementi, che caratterizzano la storia dei Longobardi, vanno messi in luce sin dall'inizio. Il primo è la relativa abbondanza di notizie sulla loro storia più antica, a paragone di altri gruppi barbarici; e anche se, come ha notato Walter Pohl, fino all'entrata nella regione danubiana queste notizie derivano in realtà tutte da una sola fonte, la cosiddetta *Origo gentis Langobardorum* della metà del VII secolo, tuttavia esse hanno sempre avuto un alto tasso di credibilità presso gli storici<sup>1</sup>. Il secondo elemento è il pregiudizio negativo nei confronti dei Longobardi, che è fortemente radicato nella cultura italiana. Sicché l'integrazione nel mondo romano viene sempre vista come un fenomeno lento, faticoso, contraddittorio e, alla fine, perennemente incompleto. Questa posizione pregiudiziale va sempre tenuta presente in tutti i ragionamenti che proporrò di seguito<sup>2</sup>.

Parliamo prima di tutto di migrazione. La grande mobilità dei popoli barbarici era ritenuta tradizionalmente uno dei tratti distintivi di tutto il periodo della tarda antichità e del primissimo medioevo e, da parte di molti, uno dei fattori decisivi del crollo del mondo romano. L'unico elemento di discussione, che aveva diviso la storiografia europea almeno a partire dall'Ottocento sulla base delle diverse scuole storiche nazionali, verteva sul significato di tale mobilità, se dovessimo parlare di invasioni o di migrazioni, di *Völkerwanderung* o di *grandes invasions*. Negli ultimi anni però le cose sono in buona parte cambiate. Sono infatti divenuti numerosi i sostenitori di una fine non traumatica del mondo antico, ossia di una progressiva trasformazione del mondo romano, realizzatasi gradualmente nel corso di tre o quattro secoli. Come conseguenza collaterale, l'ipotesi di uno spostamento di grandi masse di popolazione viene ormai messa spesso apertamente in discussione<sup>3</sup>. Il concetto di 'migrazione barbarica', quindi, non è più così ovvio e scontato come lo era un tempo. Neppure l'archeologia ci offre più le vecchie certezze, in riferimento a un tema, le migrazioni, dove il confronto tra fonti scritte e archeologia - con la sua analisi dei sepolcreti di età barbarica - continua a svolgere un ruolo fondamentale. Ciò dipende soprattutto dalla crisi del paradigma interpretativo storico-culturale: un paradigma che, tramite l'analisi dei corredi funerari, individuava specifiche 'culture archeologiche',

<sup>1</sup> POHL 2008, p. 1.

<sup>2</sup> GASPARRI 2003, pp. 3-28.

<sup>3</sup> Fa efficacemente il punto della situazione, sia pure in un articolo non recentissimo, HALSALL 1999, p. 131-145.

che avrebbero corrisposto a singoli popoli, il cui nome veniva poi individuato con il ricorso alle fonti scritte che li dicevano presenti in quelle regioni<sup>4</sup>. Nel caso dei Longobardi, ad esempio, i corredi databili al I secolo d.C. della zona dell'Elba sarebbero appartenuti automaticamente a quel popolo, visto che Tacito ci presenta i Longobardi come abitanti alla sua epoca in quella regione. Oggi questa impostazione è messa fortemente in discussione e con essa l'idea stessa che gli oggetti di corredo possano rappresentare degli *ethnic markers*, ossia che sia possibile interpretare i corredi stessi in senso etnico<sup>5</sup>. In generale possiamo dire che l'evidenza archeologica non può né convalidare né negare l'esistenza di migrazioni di massa<sup>6</sup>. In effetti, movimenti di popoli vi furono, non possiamo rovesciare i dati delle fonti scritte. Ma la nuova interpretazione dei dati archeologici pone seri problemi agli storici, interrompendo un corto circuito logico, secondo il quale l'archeologia forniva le prove di quello che la storia aveva già elaborato e, a sua volta, quest'ultima forniva all'archeologia il mezzo per interpretare i suoi dati: entrambe le discipline quindi lavoravano con risultati presi a prestito dall'altra.

Come ha scritto ancora di recente Walter Goffart, oggi siamo costretti a rinunciare alle tradizionali frecce sulla carta geografica che indicavano gli spostamenti dei popoli barbarici<sup>7</sup>. Possiamo così anche risparmiarci vane fatiche alla ricerca di improbabili identificazioni di luoghi dai nomi strani, quali ad esempio - sempre nel caso dei Longobardi - *Golaida*, *Anthaiib*, *Burgundbaib* e gli altri citati dalla saga preistorica<sup>8</sup>. Questa ricerca era accompagnata dai tentativi di interpretare il significato dei vari nomi, nella speranza che questo significato potesse rivelare qualche indizio, ad esempio delle caratteristiche fisiche che avrebbero potuto portare all'identificazione. Secondo questo tipo di ragionamento, *Scoringa*, che la saga indica come prima stazione della migrazione longobarda dopo la partenza dalla Scandinavia, poiché il suo nome significherebbe 'paese delle rive' o 'paese delle scogliere', potrebbe essere collocata sulle rive del Baltico o su quelle del fiume Elba. Più esattamente, secondo l'ipotesi più accreditata, quella di Jorg Jarnut - che fa derivare il nome dall'antico alto tedesco *scorro* -, *Scoringa* andrebbe identificata con 'la terra di rocce e scogli che si trova in faccia alla Scania, vale a dire l'isola di Rügen, con le sue imponenti coste a picco': un'isola, dunque, che è collocata proprio sul percorso più diretto tra la Scandinavia e il continente<sup>9</sup>. Nonostante l'ingegnosità della spiegazione, se ne ricava l'impressione di un procedimento non del tutto scientifico, ossia di un'etimologia del nome che è piegata all'esigenza di collocare *Scoringa* a metà strada fra Scandinavia e continente, dove c'è - appunto - Rügen, che è un'isola rocciosa: per questo motivo *Scoringa* deriverebbe proprio da *scorro*, e non ad esempio da altre antiche parole che indicano la 'riva'. In generale, possiamo dire che il tentativo di identificazione dei luoghi si è rivelato una fatica erudita del tutto improba e che non ha portato a nessun risultato

<sup>4</sup> Per un vasto inquadramento generale cfr. FEHR 2010; studi precedenti: VEIT 1994, pp. 35-56; JONES 1997, pp. 1-3, 14-21; HÄRKE 2000; STEUER 2001.

<sup>5</sup> BRATHER 2004.

<sup>6</sup> HALSALL 2007, pp. 10-19.

<sup>7</sup> GOFFART 2006.

<sup>8</sup> *Origo gentis Langobardorum*, 1-2; PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, I, 1-13.

<sup>9</sup> JARNUT 1982, p. 11.

dotato di autentico valore scientifico.

Per ciò che concerne i Longobardi, non ha molto senso tentare di tracciarne una storia che risalga non solo alle mitiche origini scandinave, ma nemmeno ad una loro presenza sull'Elba nel I secolo d.C. Certo, il nome longobardo è presente nelle fonti romane di quel secolo e lo è anche in quelle del successivo, quando, nell'anno 167, durante le guerre marcomanniche, i Longobardi sono nominati come facenti parte di una spedizione verso sud insieme all'altrimenti ignoto popolo degli *Ubii*. Essi cercarono allora di passare il Danubio ma furono respinti dalle truppe romane. Dopo quella data, però, i Longobardi scompaiono dalle fonti scritte fino al momento del loro ingresso nel *Rugiland*, le terre del Norico lasciate libere dalle truppe di Odoacre. È allora che il racconto dell'*Origo* (e di conseguenza quello di Paolo Diacono, che da esso dipende) abbandona il piano del mito e consente di inserire le vicende longobarde in un tessuto di informazioni che provengono anche da altre fonti, che sono essenzialmente Giordane e Procopio<sup>10</sup>. Non c'è dubbio che la riapparizione dei Longobardi nelle fonti vada ricollegata agli sconvolgimenti successivi al disfacimento del dominio unno nella regione carpatica. È a questo punto che un gruppo attivo e forte di Longobardi diventa uno dei protagonisti delle vicende del nord dei Balcani. A proposito di questo periodo, in cui il fatto più eclatante è la vittoria dei Longobardi sugli Eruli alleati degli Ostrogoti, un evento da collocarsi forse nel 508 e che vide probabilmente i Longobardi stessi già inseriti nel sistema di alleanze di Bisanzio, Walter Pohl ha parlato di «einer neuen langobardischen Ethnogenese», di una nuova etnogenesi dei Longobardi, mettendo in evidenza come la particolare situazione delle fonti - con il suo buco di oltre tre secoli - non deponga certo a favore di un'evoluzione e di una migrazione ininterrotta dei Longobardi<sup>11</sup>. È una posizione assolutamente condivisibile: nel caso che stiamo esaminando, interruzioni e nuove acquisizioni, assimilazioni di nuovi gruppi o sottomissione ad altri popoli (in ultimo proprio agli Eruli) caratterizzarono probabilmente la storia di gruppi di guerrieri piccoli e relativamente insignificanti. Le modalità con le quali alla fine del V secolo il nome longobardo ritornò in auge, ad opera di un'*élite* militare barbarica attiva nei Balcani alla periferia di Bisanzio, non ci sono note, ma si tratta di un fenomeno che è sì verificato più volte nella storia di altri popoli - come i Vandali o i Goti - e dei loro nomi<sup>12</sup>. Quello che è certo è che quella che appare allora nelle fonti è una concentrazione militare sufficientemente forte da giocare un ruolo autonomo nelle complesse vicende della regione balcanica. Per usare la terminologia delle fonti, quella a cui siamo di fronte è una nuova *gens*. Se ammettiamo la novità del raggruppamento che va sotto il nome longobardo alla fine del V secolo e ancor più nella prima metà del VI, possiamo lasciare da parte il racconto della migrazione preistorica, consegnandolo al piano del mito. Certo, questo non è il suo unico valore: oggi sappiamo bene che la narrazione della saga svolgeva, all'interno dei regni barbarici postromani, un ruolo importante nella costruzione di un'identità di stirpe - in questo caso di quella longobarda - ossia aveva una natura di

<sup>10</sup> POHL 2008, pp. 1-5.

<sup>11</sup> POHL 2008, p. 5.

<sup>12</sup> Per un esempio interessante cfr. POHL 2000, pp. 77-99.

*text of identity*<sup>13</sup>. Siamo di fronte a un tema molto trattato negli ultimi anni e questo accenno serve solo a sottolineare l'importanza del racconto della saga nel momento stesso in cui esso viene qui accantonato. Infatti la saga longobarda giocò questo ruolo identitario solo a partire dal periodo fine del VI secolo-inizi del VII, all'interno di un ambiente di corte fortemente collegato alla cosiddetta dinastia bavarese. Di conseguenza, far entrare in gioco la saga al momento dell'invasione d'Italia, quindi circa mezzo secolo prima, non è del tutto corretto, a meno di non adottare fino in fondo il modello 'teorico' dell'etnogenesi, così come era stato formulato a suo tempo da Reinhard Wenskus. In questo caso, la saga costituirebbe un elemento del tutto indispensabile per consentire a quello che Wenskus chiamava il 'nucleo di tradizione' di svolgere la sua funzione aggregante nei confronti della massa dispersa della popolazione. Ma i limiti di questo modello teorico - nonostante i suoi meriti - sono noti<sup>14</sup>. Quindi, se in questo saggio si parla di etnogenesi, lo si fa in modo non 'tecnico', ma solo per indicare la progressiva formazione del gruppo longobardo.

Accantoniamo dunque la saga. L'unica migrazione sulla quale dobbiamo ragionare è quella dalla Pannonia all'Italia, ad opera di un gruppo formatosi di recente nei Balcani. Abbiamo già parlato dei limiti stessi del concetto di migrazione e della difficoltà di provarla su base archeologica o anche delle stesse fonti scritte. Tuttavia in anni recenti la cosiddetta *migration theory*, caratterizzata da un forte impianto antropologico di scuola nordamericana, ha cercato di rivitalizzare l'idea della migrazione, in particolare individuando una serie di fattori *push* e *pull* che sarebbero stati alla base delle migrazioni. Nel periodo che stiamo esaminando, fra tarda antichità e alto medioevo, i fattori di spinta sarebbero stati dati dalla sconfitta di alcuni capi e dei loro seguaci nelle lotte politiche al di là del *limes*, quelli di attrazione ovviamente erano rappresentati dalle opportunità offerte dai vuoti di potere che si creavano nelle province romane. In effetti questi meccanismi appaiono plausibili<sup>15</sup>. Nel caso dei Longobardi, alle spalle non c'era una sconfitta militare, perché essi erano risultati vittoriosi nei confronti dei Gepidi; indubbiamente però la forte presenza militare degli Avari poté rappresentare un fattore di spinta non indifferente, perché alterava profondamente gli equilibri balcanici, soprattutto se lo consideriamo insieme al concomitante fenomeno dell'affermazione dei gruppi slavi a nord e anche a sud del Danubio<sup>16</sup>. Il fattore *pull*, quello di attrazione, è invece indubbio: la situazione italiana infatti rimaneva fortemente instabile anche dopo la definitiva vittoria bizantina sui Goti, in particolare dopo la destituzione di Narsete. Molto incerta è la veridicità dell'invito di Narsete ai Longobardi; comunque, l'ingresso in Italia di questi ultimi si colloca con difficoltà in un quadro ordinato di rapporti di federazione con l'Impero, dunque l'eventuale invito sarebbe da collegarsi proprio alle conseguenze della destituzione di Narsete, come del resto è detto nell'ultima parte della saga<sup>17</sup>.

Il primo dato da tenere presente è che l'invasione non fu un evento improvvisato, se è vero che Alboino aveva inviato in precedenza degli emissari in Italia, come ci

<sup>13</sup> POHL 2002, pp. 221-239.

<sup>14</sup> POHL 2002, pp. 224-225.

<sup>15</sup> HALSALL 2007, pp. 417-447.

<sup>16</sup> CURTA 2001.

<sup>17</sup> POHL 2000, pp. 157-160.

è rivelato da una lettera inviata dal vescovo Nicezio di Treviri a sua moglie Clotilde probabilmente poco prima del 568. In un certo senso costoro ricoprono il ruolo dei cosiddetti *scouts*, gli 'esploratori' dei nuovi territori oggetto della futura migrazione di cui parla la *migration theory*. Inoltre, gruppi consistenti di guerrieri longobardi avevano partecipato all'ultima fase della guerra greco-gotica, combattendo a Tagina nel 552 a fianco dei Bizantini, a testimonianza di un interesse non recentissimo per le vicende italiane da parte dei capi longobardi; e anche i reduci di quella spedizione dovevano essere stati utili nel preparare l'invasione<sup>18</sup>.

Il secondo dato, molto problematico, è quello della dimensione numerica degli invasori. Qui ci troviamo immersi nel pieno di un tema classico di storia delle migrazioni. I numeri che di solito si fanno per i vari popoli barbarici, e che si ricavano dalle fonti scritte, parlano di qualche decina di migliaia di guerrieri con le loro famiglie, con totali che invariabilmente arrivavano a 80.000-100.000 persone. Numeri non dissimili vengono proposti anche per i Longobardi di Alboino<sup>19</sup>. Secondo Jorg Jarnut, lo storico che più di tutti si è impegnato, negli ultimi anni, a ricostruire le modalità dell'invasione d'Italia, la consistenza numerica dei Longobardi è facilmente individuata: analogamente ai Vandali nel 429, egli scrive, essi dovevano contare 15-20.000 guerrieri, più donne, bambini, schiavi; ad essi si erano uniti inoltre circa 5-10.000 guerrieri di altri raggruppamenti barbarici, per un totale che avrebbe raggiunto le 100-150.000 persone, superiore a quello dei Vandali solo a causa dell'apporto di questi guerrieri di altri popoli<sup>20</sup>. Tutto il ragionamento si regge sul paragone con i Vandali, che discende evidentemente dall'idea che tutti i popoli barbarici si assomigliassero fra di loro e dunque avessero più o meno la stessa consistenza numerica<sup>21</sup>. Si tratta però di un'idea che è ben lontana dall'essere provata, anzi, la natura diversa dei vari raggruppamenti barbarici è un dato che è emerso chiaramente dalla ricerca più recente. L'importanza dell'esempio dei Vandali deriva dal fatto che si tratta dell'unico caso, all'interno della vera e propria 'età delle invasioni', in cui le fonti propongono dei numeri: sia Vittore de Vita che Procopio parlano di 80.000 persone, arrivando però a questa cifra in modo diverso: Vittore dice che, per gonfiare astutamente il numero dei suoi, Genserico avrebbe contato, al momento dell'imbarco per l'Africa, anche i neonati, mentre Procopio, che si riferisce al periodo successivo all'invasione, parla solo di guerrieri abili al combattimento e allude anche lui a un trucco di Genserico per far apparire più numeroso il suo popolo.

In realtà, come ha notato Walter Goffart, anche le fonti più antiche che menzionano la consistenza numerica dei barbari, tutte parlano sempre di numeri che sono multipli di quaranta o di dieci; le notizie poi di Gerolamo e Orosio a proposito dei Burgundi, sembrano addirittura l'antecedente preciso di Vittore e Procopio. Se uniamo questi dati alle informazioni sul trucco di Genserico, che toglie ulteriormente valore al numero proposto dalle fonti, torniamo al punto di partenza: non sappiamo quanti Vandali invasero l'Africa<sup>22</sup>. E poi, se anche lo sapessimo, sarebbe tutto da dimostrare che

<sup>18</sup> *Epistolae Langobardicae collectae*, n. 5; PROCOPIO, *Le guerre*, VIII, 30-31, 33.

<sup>19</sup> HEATHER 2008, pp. 17-49.

<sup>20</sup> JARNUT 1993, p. 182.

<sup>21</sup> JARNUT 1993, p. 182.

<sup>22</sup> GOFFART, 1980, pp. 231-234.

lo stesso numero si adattasse ai Longobardi. Infine, si può notare che pure i 20.000 Sassoni che, secondo Paolo Diacono, si unirono ai Longobardi nel 568-69, rientrano negli stessi rapporti numerici di cui parlavamo sopra. Sono tutti numeri senza valore<sup>23</sup>.

Dunque non sappiamo quanti fossero i Longobardi; e alla luce di questa considerazione, negativa ma inevitabile, appare bizzarro il calcolo fatto dallo stesso Jarnut, che è il seguente. Egli calcola che ogni singola unità familiare longobarda, la quale avrebbe compreso un guerriero, la sua famiglia in senso stretto, gli schiavi, le sue proprietà, i cavalli e il bestiame, avrebbe occupato con i suoi carri uno spazio di due metri di larghezza e dieci di lunghezza, per cui, se ogni unità si fosse messa in file dietro all'altra, in un solo blocco compatto, calcolando 20.000 famiglie ne sarebbe risultata una mostruosa colonna di 100 chilometri di lunghezza. È vero che Jarnut prende lo spunto da questa conclusione inverosimile per dire che ciò non avvenne, perché i Longobardi sarebbero discesi in Italia divisi per *farae*, che sarebbero state allo stesso tempo unità familiari, reparti militari e segmenti mobili del popolo migrante; e ciò ridimensiona l'assurdità del dato proposto<sup>24</sup>. Ma non la ridimensiona di molto: possiamo davvero pensare che i Longobardi di Alboino siano entrati in Italia alla spicciolata, esponendosi così, contro ogni logica militare, alla controffensiva bizantina? Poiché lo stesso Jarnut non ritiene - e penso che abbia ragione - che i Longobardi abbiano occupato l'Italia in accordo con i Bizantini, allora per motivi militari, comunque immaginiamo fosse articolato il gruppo invasore, dobbiamo sempre ragionare per grandi gruppi, in riferimento a una sorta di migrazione biblica che avrebbe rappresentato un fenomeno troppo straordinario per non aver lasciato alcun ricordo di sé nelle fonti.

Il ragionamento di Jarnut, pur molto sottile, lo ha portato quindi a conclusioni abbastanza assurde. Penso che ciò sia avvenuto perché è il suo punto di partenza che è sbagliato. Il suo punto di partenza infatti è ancora l'idea ottocentesca, romantica, della migrazione come discesa in massa verso le terre romane di un popolo guerriero con donne, schiavi e masserizie, bestiame compreso. Se noi invece ci raffiguriamo i Longobardi di Alboino come un gruppo militare, da decenni federato dei Romani, che approfittò della situazione per impadronirsi del controllo della valle padana, allora - pur senza avanzare cifre - i numeri in generale potrebbero ridimensionarsi. Il gruppo guidato da Alboino era un esercito polietnico di federati, a cui si unirono, secondo la testimonianza di Paolo Diacono, gruppi di guerrieri appartenenti ad altre *gentes* barbariche e anche provinciali romani: gruppi quindi di avventurieri, di sradicati, che accentuano con la loro presenza il carattere militare dell'intera spedizione. Ciò non vuol dire che di essa non facessero parte donne o schiavi, ma in misura non molto maggiore di quanto essi non fossero presenti in qualunque esercito tardo-antico, del tipo di quelli che l'Italia aveva conosciuti durante la guerra gotica, dove le forze armate dell'uno e dell'altro schieramento si erano mostrate molto più simili fra loro di quanto l'esercito cosiddetto romano lo era stato nei confronti della popolazione italiana, in teoria anch'essa romana. La dicotomia tra civili e militari, del resto, era ormai un

<sup>23</sup> PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, II, 6.

<sup>24</sup> JARNUT 1993, p. 182.



dato di fatto consolidato da secoli all'interno del mondo romano<sup>25</sup>.

Gruppo militare, ostile ai romani, polietnico. Gruppo nuovo, anche, per due motivi. Per l'inclusione di gruppi di altra provenienza, prima di tutto; e poi per la fortissima pressione ambientale che rapidamente ne cambiò i rapporti interni. Ciò spiega come mai la cultura materiale rivelataci dai sepolcreti friulani sia profondamente diversa - a una sola generazione di distanza - da quella dei sepolcreti dell'ultima fase longobarda della Pannonia, come ha mostrato Irene Barbiera con i suoi studi<sup>26</sup>. In sostanza, per riprendere il vocabolario classico, nei primi decenni dopo il 568-569 si verificò una nuova 'etnogenesi' longobarda sul suolo italiano; e, anche se ovviamente questo non è dimostrabile, è assai facile ipotizzare che già in questo primo periodo l'apporto romano non si limitasse al dato ambientale (ossia culturale), ma comprendesse anche una dimensione etnica, rappresentata da persone che si unirono ai Longobardi: indigeni italici e truppe bizantine (queste ultime, peraltro, erano di pressoché totale origine barbarica).

Una riflessione sulle caratteristiche dell'invasione longobarda, come primo stadio dell'integrazione definitiva nel mondo romano, costituisce l'ultimo punto che vorrei affrontare. È un tema da sempre trattato con una forte valenza ideologica dalla storiografia italiana che ne ha accentuato i caratteri violenti e distruttivi. L'ingresso in Italia dei Longobardi avvenne nella tarda primavera del 568 o 569, dal Friuli. Lasciato a Cividale un forte presidio militare, essi occuparono poi le città di Treviso, Vicenza (dietro accordo con il locale vescovo Felice) e Verona. L'invasione non fu una sorte di marea inarrestabile (come si poteva ricavare dal modello interpretativo proposto da Jarnut); i Bizantini infatti resistettero a lungo in più luoghi. Solo nei primi tre anni, inoltre, sembra di poter cogliere nell'offensiva longobarda una certa organizzazione. Dopo che fu ucciso Alboino nel 572, è più corretto parlare di una sorta di guerra per bande, soprattutto dopo la morte anche del successore di Alboino, Clefi, nel 574. Da quel momento infatti i Longobardi stettero per dieci anni senza un re, guidati da capi militari chiamati nelle fonti, con un titolo preso dalla gerarchia dell'esercito romano, *duces*. Non sappiamo nulla su quando e come i diversi duchi guidarono i loro gruppi militari verso ovest (in Piemonte) e al di là degli Appennini, in Toscana; altri gruppi, in modo probabilmente del tutto autonomo da quelli operanti al nord, crearono due capisaldi a Spoleto e a Benevento<sup>27</sup>.

Nel 584, i Longobardi si dettero di nuovo un re, Autari. In quel momento, una consistente parte dell'Italia era ormai sotto il loro controllo, tuttavia il quadro territoriale rimaneva ancora confuso. Fu solo all'inizio del VII secolo, dopo le importanti conquiste di Agilulfo nell'Italia nordorientale, che il quadro territoriale si stabilizzò definitivamente: l'invasione o conquista longobarda, la *Landnahme* o *primary acquisition*, come è chiamata nella storiografia di lingua tedesca o inglese, si può considerare conclusa con la prima parte del regno di Agilulfo; essa fu sanzionata dalle paci del 598-600. Si trattò quindi di un periodo trentennale, nel quale non si combatté in modo ininterrotto, ma si alternarono momenti di pace e di guerra. Le

<sup>25</sup> HALSALL 2007, pp. 101-110.

<sup>26</sup> BARBIERA 2005.

<sup>27</sup> La ricostruzione dell'invasione è in DELOGU 1980 e JARNUT 1982, pp. 33-46.

situazioni inoltre furono molto diverse nelle varie regioni, dove assistiamo all'azione di gruppi diversi, più o meno autonomi, che solo lentamente convergono verso un centro costituito dal potere regio<sup>28</sup>. Il periodo cosiddetto ducale si segnala per l'estrema mobilità di gruppi longobardi che sembrano agire in maniera del tutto autonoma l'uno dall'altro, come è il caso dei duchi che tentarono una serie di incursioni al di là delle Alpi, nel regno franco<sup>29</sup>. Del popolo migrante, sia pure diviso per fare, di cui parlava Jarnut, non c'è più traccia. Ci sono comandanti militari che controllano in modo precario, con i loro uomini, territori piuttosto ristretti, anche se alcuni di questi - quelli di Spoleto e Benevento - erano destinati a grande fortuna.

Identificare questi gruppi con le fare non è impossibile, a patto però di non caricare il termine di troppi significati. Pensare a queste ultime come a una tarda applicazione della tradizione di cui parla Tacito, secondo il quale i popoli germanici combattevano per unità familiari, e vedere in queste unità il vero cemento del popolo, al punto che lo stesso stanziamento sarebbe avvenuto appunto 'per fare', le quali avrebbero lasciato abbondante traccia nella toponomastica, è davvero troppo: non abbiamo elementi sufficienti per affermare che la fara fosse «un modo di vita e una comunità di vita che includeva e organizzava tutti i Longobardi»<sup>30</sup>. Poche e sparse sono le testimonianze del nome 'fara' nelle fonti. Se Paolo Diacono parla delle 'fare' di Gisulfo del Friuli come *generationes vel lineas*, la testimonianza di Mario de Avenches, un contemporaneo ai fatti, secondo il quale Alboino, lasciata la Pannonia con l'esercito, avrebbe occupato l'Italia con le donne e il popolo *in fara*, può forse essere intesa come pensa Jarnut - il quale ritiene che i Longobardi avrebbero utilizzato per l'invasione la struttura per 'fare' che sarebbe stata tipica del popolo longobardo - ma non necessariamente: *fara* potrebbe indicare semplicemente la spedizione militare nel suo complesso<sup>31</sup>. Una lettera di Gregorio Magno del 591 parla di *familiae* che dipendono da alcuni capi dal nome barbarico; forse si tratta della stessa cosa delle *faras*. Sempre nel senso di famiglia, la *fara* ritorna nel famoso capitolo 177 di Rotari, dove si riconosce all'uomo libero la facoltà di *cum fara sua megrare ubi voluerit*. Poi, però, più nulla, la *fara* scompare dall'orizzonte delle fonti longobarde e ricompare solo in una glossa del secolo IX<sup>32</sup>. È per questo che c'è da dubitare fortemente di trovarsi di fronte ad una istituzione forte e rigida, che cementerebbe il popolo invasore. Piuttosto la parola appare un relitto del passato, ancora in uso per poco al momento dell'ingresso in Italia per indicare raggruppamenti parentali o militari. Poi il termine scompare: nell'editto di Rotari - che pure è un testo stratificato e in parte arcaizzante - *fara* appare una sola volta, quella appena citata. Nelle carte d'archivio non esiste.

Insomma, non ci sono elementi per affermare che la 'fara' fosse l'unità di base della migrazione longobarda, tantomeno nel suo insediarsi in Italia. Noi vediamo agire singoli distaccamenti militari al comando di capi che hanno titoli della gerarchia militare tardo romana o bizantina, in primo luogo quello di *dux*. A lungo, questi capi longobardi oscillarono tra una posizione ostile ai Bizantini, ancora attestati in

<sup>28</sup> GASPARRI C.S.

<sup>29</sup> PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, III, 8.

<sup>30</sup> JARNUT 1993, p. 183

<sup>31</sup> JARNUT 1993, pp. 183-184 per le fonti; in particolare cfr. MARIUS AVENTICENSIS, *Chronica*, a. 569.

<sup>32</sup> *Glossarium Cavense*, p. 653.

parti significative della penisola, e una a loro favorevole, assumendo di nuovo il ruolo di federati. È Gregorio Magno, nelle sue lettere, a darci queste notizie. Un personaggio tipico di questo periodo è il duca di Spoleto Ariulfo che è presentato da Gregorio come un federato dell'impero, anche se spesso ribelle. L'esempio più clamoroso di questo suo ruolo, quanto mai ambiguo, Ariulfo lo fornisce quando chiede al papa di assicurare il pagamento di uno stipendio (*precarium*) ai guerrieri di due capi longobardi appena passati al suo servizio, e che prima erano invece dalla parte imperiale. Questo era chiaramente l'unico modo per assicurare una pace, sia pure precaria; ed è probabile che una simile richiesta sia stata fatta parecchie volte ai capi delle comunità locali romane dai vari comandanti longobardi.

Anche il duca Arechi di Benevento nel 592 è accusato dal papa di muovere *contra fidem reipublicae*; pure Gisulfo del Friuli, il *dux crudelissimus* Grimarit e probabilmente Cillane in Toscana e altri capi longobardi ancora appaiono in diversi momenti come ostili o come federati o alleati dell'impero e in questa veste, probabilmente, venivano mantenuti tramite pagamenti. Questi ultimi quasi certamente derivavano dalle tasse che erano ancora prelevate dalle autorità romane nei territori da essa controllati. Una situazione, questa, destinata a finire ben presto, per l'esaurimento dei vecchi meccanismi fiscali romani<sup>33</sup>. L'impressione che si ricava dalle poche fonti a nostra disposizione è che i Longobardi, più che un popolo migrante, siano costituiti da un insieme di distaccamenti militari di federati che controllano precariamente una parte dell'Italia, patteggiando il mantenimento dell'ordine con le autorità romane. Un quadro che in linea di massima non era dissimile da quello che doveva avere mostrato la Gallia della fine del V secolo, al momento dell'instaurarsi della dominazione franca, prima che si imponesse il potere dei Merovingi. In questa situazione così incerta spicca anche il dinamismo dei comandanti bizantini, tutti federati dai nomi barbarici, che controllano alcune città della Toscana o della Pentapoli e che cercano addirittura di influire sulle elezioni dei vescovi, suscitando la preoccupazione di Gregorio Magno<sup>34</sup>. La situazione, intorno all'anno 600, è ancora piuttosto fluida, e l'azione dei generali barbarici al comando dei presidi bizantini di frontiera appare totalmente autonoma. Dagli scritti di Gregorio si ricava un'impressione chiara: l'Italia era nelle mani dei comandanti militari, tutti di origine barbarica, schierati opportunisticamente da una parte all'altra, con i Longobardi o i Bizantini. Particolarmente istruttiva è, ad esempio, la storia di un presidio bizantino che si trovava sull'Isola Comacina, in mezzo al lago di Como, e che mantenne una sua fisionomia autonoma per circa vent'anni. Quando Francione, il capo del presidio, infine si arrese, è certo però che non aveva sopportato un assedio ventennale: certamente egli, come molti suoi colleghi, aveva trovato una forma di coesistenza, e forse anche di collaborazione, con i nuovi venuti. Il chiarimento della situazione politico-territoriale intorno al 600 pose fine all'autonomia del presidio bizantino, che fu definitivamente assorbito entro il regno longobardo<sup>35</sup>.

Questo è il quadro. Ma quanto fu violenta l'invasione? A questa domanda non

<sup>33</sup> GREGORIUS I, *Registrum Epistolarum*, t. I, II, 45.

<sup>34</sup> La questione è trattata in GASPARRI C.S.

<sup>35</sup> PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, III, 27 (dove l'autore dice espressamente che Francione cedette dopo un assedio di sei mesi).

si può sfuggire, fa parte del repertorio classico di ogni riflessione sulle invasioni-migrazioni barbariche<sup>36</sup>. La credibilità delle notizie sulle violenze dell'invasione, presenti nelle fonti, appare generica. Il lontano Gregorio di Tours pone l'accento sulle rovine delle chiese, ma il ben più vicino e informato Secondo, abate della Val di Non e fonte di Paolo Diacono, non parla affatto di chiese distrutte e descrive solo l'avvio violento di un nuovo dominio politico e sociale basato sullo sterminio dei *nobiles Romanorum* e sul controverso sistema dell'*hospitalitas*<sup>37</sup>. Il quadro delle distruzioni di popolazioni e città, che Paolo aggiunge a Gregorio di Tours sulla scorta delle parole dell'altro Gregorio, quello dei *Dialogi* (città spopolate, chiese e monasteri distrutti, campagne deserte e in mano alle belve feroci), risente dal canto suo non solo del tono apocalittico dell'intero racconto da cui deriva, ma anche di una limitatezza geografica: lo stesso Gregorio ammette di non sapere cosa succede al di fuori «di questa terra», ossia delle regioni dell'Italia centrale con le quali è in stretto contatto. Il papa conosce solo, per esperienza diretta, i disastri delle regioni sconvolte dagli attacchi del re longobardo Agilulfo nell'Italia centrale<sup>38</sup>. Quindi le notizie di distruzioni indiscriminate di chiese ed episcopati sono molto vaghe; sono prese da una fonte lontana come Gregorio di Tours, possono essere riferite soprattutto a determinate zone (l'Italia centrale), a periodi limitati (fra l'interregno e l'età di Agilulfo, una quindicina d'anni circa) e ad opera di personaggi, come lo stesso Agilulfo, che agiscono pure in senso diametralmente opposto, ossia con restituzioni di beni alle chiese<sup>39</sup>. Ciò significa che siamo di fronte a violenze funzionali alla guerra e niente affatto totalmente eversive della situazione preesistente. E in questa chiave si spiega anche l'uccisione dei nobili romani.

Infine, per completare il quadro bisogna almeno accennare al grande tema delle *techniques of accomodation* dei Longobardi. È del tutto verosimile che essi abbiano fatto del loro meglio per far sopravvivere la macchina statale e la società romane allo scopo di goderne i frutti; e se non ci riuscirono fu a causa dell'intero quadro socio-economico mediterraneo, che era entrato in una fase pesantemente negativa, e non certo per una loro presunta cieca furia distruttiva. Bisogna inoltre tenere presente che essi trovarono un'amministrazione fiscale funzionante nei territori da essi conquistati e in particolare in quelli più a lungo presidiati dai Bizantini: ed è assurdo pensare che non abbiano cercato di servirsi di quanto era già in piedi e offriva ottime opportunità di sfruttamento. Inoltre i Longobardi, come federati, dovevano conoscere da vicino il funzionamento del sistema fiscale romano, ed è probabile che essi lo abbiano utilizzato per loro conto, a mano a mano che uscivano da una condizione a metà strada tra nemici e alleati di Bisanzio e che il loro regime si stabilizzava<sup>40</sup>. Paolo Diacono definisce i Longobardi *hospites* e impiega un vocabolario zeppo di termini tecnici romani, tutti riconducibili al sistema della *tertia* o *hospitalitas* tardoromana che però risulta difficile interpretare in senso troppo tecnico. In realtà non c'è alcun bisogno di farlo. La terra

<sup>36</sup> Si vedano, ad esempio, WARD-PERKINS 2005 e HEATHER 2005.

<sup>37</sup> GREGORIUS TURONENSIS, *Historia Francorum*, IV, 41; PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, II, 31-32 e III, 16.

<sup>38</sup> GREGORIUS I, *Dialogi*, III, 38.

<sup>39</sup> PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, IV, 6.

<sup>40</sup> POHL 1997.

infatti non mancava: i Longobardi avevano a disposizione le vastissime terre dell'antico fisco imperiale, quelle delle chiese episcopali (almeno di quelle con le quali essi non avevano raggiunto un accordo), quelle dei grandi proprietari uccisi, fuggiti lontano o semplicemente residenti nell'Italia rimasta bizantina (se non addirittura a Bisanzio). Da una tale quantità di terre, pubbliche e private, poteva essere estratto un ricco *surplus* agricolo; e dal controllo e dall'appropriazione di quest'ultimo si dovette sviluppare piuttosto rapidamente la proprietà fondiaria longobarda. Poiché però, come abbiamo detto, dopo tanti decenni di guerra c'erano molte terre disponibili, il quadro sociale delle campagne non dovette risultarne sconvolto<sup>41</sup>. È certo dunque che la terra fu la base principale del mantenimento dei Longobardi fin dai primi tempi, insieme - ma solo per i primi tempi - ad un utilizzo parziale (potremmo definirlo residuale) del sistema fiscale romano. Ma quando questa terra fu distribuita materialmente ai guerrieri longobardi e la quantità di essa che rimase nelle mani dei duchi e del re, però, non possiamo saperlo.

Due fatti possono essere presi a simbolo della fine dell'instabilità politico-territoriale e dell'avvio consapevole di una definitiva integrazione dei Longobardi nel mondo romano. Prima di tutto, la ricostituzione della monarchia nel 584, con l'assunzione da parte di Autari del titolo di *Flavius*: un fatto che comportò una relativa centralizzazione del potere e una stabilizzazione dei vari raggruppamenti militari, insieme al riconoscimento di un potere regio che dialogava con tutta la popolazione libera della *provincia Italiae*<sup>42</sup>. Poi, poco dopo la pace del 600 circa, si ebbe la restituzione da parte di Agilulfo delle terre confiscate ai vescovi<sup>43</sup>. Si trattava del riconoscimento dell'esistenza di un interlocutore sempre più importante, che rappresentava un fattore fondamentale di integrazione sociale e politica dell'intera popolazione, civile e militare, all'interno del nuovo regno longobardo. In tutti i sensi, la migrazione longobarda era davvero finita.

#### ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

- BARBIERA I. 2005, *Changing Lands in Changing Memories. Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze.
- BRATHER S. 2004, *Ethnische Interpretation in der frühgeschichtlichen Archäologie. Geschichte, Grundlagen und Alternativen*, Berlin-New York.
- CURTA F. 2001, *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region*, Cambridge.
- DELOGU P. 1980, *Il regno longobardo*, in *Storia d'Italia*, I, *Longobardi e Bizantini*, Torino, pp. 3-44.
- Epistolae Langobardicae collectae = Epistolae Langobardicae collectae*, a cura di W. GUNDLACH, in *MGH, Epistolae*, III, Berolini 1892, pp. 691-715.
- FEHR H. 2010, *Germanen und Romanen im Merowingerreich*, Berlin-New York.
- GASPARRI S. 2003, *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto de Benevento, Atti del XVI Congresso*

<sup>41</sup> POHL 2001, pp. 202-217.

<sup>42</sup> PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, III, 16, e JARNUT 1993, p. 187.

<sup>43</sup> PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, IV, 6.

- internazionale di studi sull'alto medioevo*, I, Spoleto, pp. 3-28.
- GASPARRI S. c. s., *Italia longobarda*, in corso di stampa.
- Glossarium Cavense = Glossarium Cavense*, a cura di F. BLUHME, in *MGH, Leges*, IV, Hannoverae 1868, pp. 652-657.
- GOFFART W. 1980, *Barbarians and Romans, A.D. 418-584. The Techniques of Accomodation*, Princeton.
- GOFFART W. 2006, *Barbarian Tides. The Migration Age and the Later Roman Empire*, Philadelphia.
- GREGORIUS I, *Registrum Epistolarum*, a cura di P. EWALD-L. M. HARTMANN, in *MGH, Epistolae*, I-II, Berolini 1891-99.
- GREGORIUS I, *Dialogi*, a cura di U. MORICCA (Fonti per la storia d'Italia, 57), Roma 1924.
- GREGORIUS TURONENSIS, *Historia Francorum*, a cura di B. KRUSCH-W. LEVISON, in *MGH, Scriptores rerum Merovingicarum*, I, Hannoverae 1951.
- HALSALL G. 1999, *Movers and shakers: the Barbarians and the fall of Rome*, in «Early Medieval Europe», 8/1, pp. 131-145.
- HALSALL G. 2007, *Barbarians Migrations and the Roman West, 376-568*, Cambridge.
- HÄRKE H. 2000, *Archaeology, Ideology and Society: the German Experience*, Frankfurt.
- HEATHER 2005, *The Fall of the Roman Empire. A new History of Rome and the Barbarians*, London.
- HEATHER 2008, *Ethnicity, Group Identity, and Social Status*, in GARPZANOV I.H.-GEARY P.-URBAŃCZYK P. (a cura di) 2008, *Franks, Northmen, and Slavs. Identities and State Formation in Early Medieval Europe*, Turnhout, pp. 17-49.
- JARNUT J. 1982, *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz.
- JARNUT J. 1993, *Die Landnahme der Langobarden in Italien aus historischer Sicht*, in MÜLLER-WILLE M.-SCHNEIDER R. (a cura di) 1993, *Ausgewählte Probleme europäischer Landnahmen des Früh- und Hochmittelalters*, Sigmaringen, pp. 173-194.
- JONES S. 1997, *The Archaeology of Ethnicity. Constructing Identities in the Past and Present*, London-New York.
- MARIUS AVENTICENSIS, *Chronica*, in *MGH, Auctores Antiquissimi*, XI, *Chronica Minora*, II, a cura di T. MOMMSEN, Berolini 1894, pp. 225-239.
- Origo gentis Langobardorum = Origo gentis Langobardorum*, a cura di G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 1-6.
- PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum, saec. VI-IX*, a cura di L. BETHMANN-G. WAITZ, Hannoverae 1878, pp. 12-187.
- POHL W. 1997, *The Empire and the Lombards: Treaties and Negotiations in the Sixth Century, in Kingdoms of the Empire. The Integration of the Barbarians in Late Antiquity*, Leiden-Boston-Köln, pp. 75-13.
- POHL W. 2000, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Roma.
- POHL W. 2001, Per hospites divisi. *Wirtschaftliche Grundlagen der Langobardischen Ansiedlung in Italien*, in «Römische Historische Mitteilungen», 43, pp. 179-226.
- POHL W. 2002, *Ethnicity, Theory, and Tradition: a Response*, in GILLET A. (a cura di) 2002, *On Barbarian Identity in the Early Middle Ages. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, Turnhout, pp. 221-239.
- POHL W. 2008, *Migration und Ethnogenesen der Langobarden aus Sicht der Schriftquellen*, in *Kulturwandel in Mitteleuropa. Langobarden-Awaren-Slawen*, Bonn.
- PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre. Persiana Vandastica Gotica*, a cura di M. CRAVERI, Torino 1977.
- STEUER H. (a cura di) 2001, *Eine hervorragend nationale Wissenschaft. Deutsche Prähistoriker zwischen 1900 und 1995*, Berlin-New York.
- VEIT U. 1994, *Ethnic concepts in German prehistory: a case study on the relationship between cultural identity and archaeological objectivity*, in SHENNAN S. (a cura di) 1994, *Archaeological Approaches to Cultural Identity*, London-New York, pp. 35-56.
- WARD-PERKINS B. 2005, *The Fall of Rome and the End of the Civilisation*, Oxford.